

predisse che quella sua opera sarebbe rimasta sempre memoranda nella Chiesa (*Matth.* xxvi, 16): In verità vi dico: dove sarà predicato per tutto il mondo questo Evangelo, sarà eziandio narrato, a ricordanza di lei, ciò che essa ha fatto!

CAPITOLO QUARTO.

Un pò di liturgia o le forme principali del culto esterno.

Sommario. — § I. Conni sulle Chiese e loro annessi principali. — § II. Delle feste cristiane. — § III. Dell'anno ecclesiastico. — § IV. Del santo sacrificio dell'altare. — § V. dell'Ufficio divino. — § VI. Dei Sacramenti e dei sacramentali, delle benedizioni e delle processioni.

§ I.

CENNI SULLE CHIESE E LORO ANNESSI PRINCIPALI.

È noto, come fin dai tempi apostolici, i fedeli usavano riunirsi in alcuni luoghi, consacrati al culto religioso e destinati alla celebrazione dei divini misteri. Questi luoghi, per il primo e secondo secolo dell'era cristiana, furono del tutto simili a quelli, nei quali, dopo l'ascensione di Cristo, si radunavano gli Apostoli in Gerusalemme e che gli evangelisti chiamano con voce greca *ἀνύψιον*, vocabolo che significa il piano superiore delle case, detto dai romani *coenaculum*, perchè ivi essi si

raccoglievano giornalmente nell'intimità domestica per il convito. Più tardi i primi cristiani cominciarono ad usare per le loro sacre adunanze un edificio separato, detto *Οἶκος Θεοῦ*, *Domus Dei*, e con una sola voce *Dominicum* o *martyrion*, perchè, massime nelle catacombe, era costruito sopra i sepolcri dei martiri. In seguito questi locali divennero ampi e spaziosi, ed ebbero il nome di Chiesa (*Ecclesia* dal greco *ἐκκλησία*), che indica l'adunanza che si tiene in un luogo, e poi per metonimia il luogo stesso; e quello di *Basilica*, perchè imitavano la forma degli omonimi edifici civili, destinati ai negozi ed ai giudizi. Finalmente concessa, dopo tre secoli, la pace da Costantino, le chiese vennero rapidamente crescendo in numero ed in splendore, ed ebbero varie denominazioni. Si disse *Metropolitana* la chiesa principale della città; *Cattedrale*, quella ove il Vescovo ha la sua cattedra; *Duomo* da *domus*, quasi ad indicare che la cattedrale è per eccellenza la casa di orazione; *Collegiata* ove è un collegio di canonici; *Parrocchiale*, quella governata da un pastore, che ha giurisdizione sopra un certo numero di fedeli, ecc.

Anticamente la chiesa completa constava di sette parti, cioè 1.° del *portico* o *vestibolo esteriore* (*nartex*), che era uno spazio oblungo, sorretto da colonne sull'ingresso della chiesa; 2.° del *chiostro* (*claustrum*), che era un corridoio sostenuto da colonne, dove si trattenevano i penitenti di prima classe, detti *flentes*; 3.° della *piazzetta* (*atrium*), che era una corte quadrata e scoperta, avente nel mezzo una fonte per la purificazione, la quale, in seguito, fu sostituita con le odierne

pile dell'acqua santa; 4.° del *vestibolo interiore* (*naves interior*), dove stavano i catecumeni, gli energumenti ed i penitenti, detti *audientes*, perchè potevano ascoltare gli inni ed i salmi, che si cantavano in chiesa; 5.° della *navata* (*navis*) che era la parte principale, dove stavano i penitenti detti *prostrati*, e la *tribuna* (pulpito), donde si leggeva al popolo la santa Scrittura e si predicava; 6.° del *coro* (*chorus*) che era la parte della chiesa riservata ai ministri sacri, regolatori del canto e della preghiera; 7.° del *santuario* (*bema* o *sanctuarium*) dove potevano entrare i soli chierici, e che, separato dal coro mediante un cancello, conteneva l'altare e finiva in un semicerchio, detto *abside*.

L'indole ed i limiti di questo lavoro non mi consentono di esporre dettagliatamente i riti, pieni di misteri, della benedizione e della consecrazione che ricevono le Chiese, prima di potervi celebrare le sacre funzioni. Passerò invece ad illustrare brevemente i loro annessi più notevoli. E comincio dall'altare (*alta ara* o *alta res*), su cui propriamente si compie il sacrificio. Rispetto alla *materia* è assai verosimile che l'altare, nei primi tempi della Chiesa fosse di legno, come appare da quello della Basilica Lateranense o dalla chiesa di S. Pudenziana. Verso il secolo IV si cominciò a costruirli di *marmo*, e fu Silvestro papa, il quale, come si ha dal Breviario (19 Novembre) sancivvi *ne deinceps altaria, nisi ex lapide fierent*. La forma dell'altare era originariamente, come si vede nelle Catacombe, di una mensa, sostenuta da quattro colonnette; ma dipoi venne anche mutata a mò di arca, contenente qualche corpo di santo martire. Anche l'altare, perchè

vi si possa celebrare la Messa, dev'essere consacrato ed adornato, sopra di tre *tovaglie*, a custodia della Mensa. e, nella parte anteriore, del paliotto, a custodia delle reliquie che contiene. Sul mezzo di esso s'innalza la Croce, affinché la vista del Crocifisso, che ci redense con l'immolazione di se stesso, ridesti nei fedeli la memoria del sacrificio cruento della croce, che ora si rinnova incurrentemente per ministero del Sacerdote. I candelieri, che adornano l'altare, derivano dal candelabro di oro purissimo, che Mosè, per ordine di Dio, fece riporre nel Tabernacolo. Essi si accendono, a detta del Bergier, non solo per manifestare la nostra gioia e la nostra riconoscenza ai benefici di Dio, ma per simboleggiare la luce di celeste dottrina, che diffonde ovunque la Chiesa di Gesù Cristo.

Parte anche notevole del culto esterno hanno le immagini e le statue, di cui la Chiesa Cattolica si vale tanto largamente ad adornare i suoi templi, e che tornano tanto efficaci ad eccitare in noi i sensi più nobili di devozione, a seconda dei misteri religiosi o degli Eroi cristiani, che ci rappresentano. Gli *Iconoclasti* (da εἰκών e κλάω), eretici del secolo VII, che sostenuti dagli imperatori greci Leone Isaurico e Costantino Copronimo, desolarono colle loro crudeltà e con i loro sacrilegi tutto l'Oriente, furono i primi a tacciare di idolatria, come fanno ora i Protestanti, il culto alle Statue ed alle Immagini sacre. Nulla di più falso. Noi prestiamo a tali oggetti un culto *rispettivo*, in quanto esso non si limita punto alle immagini, ma si riferisce agli originali, ossia ai Santi, che esse raffigurano. Si ritengono nelle Chiese, scrive

il Concilio di Trento (Sess. xxv) le immagini di Gesù Cristo, di Maria SS^{ma} e dei Santi, e ad esse dovesi prestare dai fedeli il debito onore e venerazione; non già perchè abbia a credersi racchiudere esse alcuna forza soprannaturale e virtù, per cui meritino culto, o perchè ad esse abbia a chiedersi alcuna grazia; o che abbia in dette immagini a fondarsi alcuna fiducia, come già usavano i Gentili, che riponevano la loro speranza negli Idoli; ma perchè l'onore che noi prestiamo alle Immagini si riferisce ai loro Prototipi da queste rappresentati; per modo che nelle immagini che baciando, o innanzi a cui ci scuopriamo o genuflettiamo, adoriamo Gesù Cristo e veneriamo i Santi. Ma le sacre pitture delle nostre chiese hanno anche altri fini non meno sublimi. Esse sono poste ad adornare i sacri recinti per rammentarci il prezioso spettacolo della comunione dei Santi, che esiste tra i fedeli militanti sulla terra e i fortunati abitatori della Gerusalemme celeste. In quelle artistiche e devote immagini noi vediamo i Santi presenti alle nostre preghiere, noi li riguardiamo protettori delle città e dei popoli, che hanno edificato con le loro virtù, e ci sentiamo eccitati alla costante imitazione dei loro esempi, nella ferma fiducia di avere un giorno con loro a godere nel regno della celeste beatitudine.

§ II.

DELLE FESTE CRISTIANE.

La voce *festa* (in ebraico *mohaidim*, giorno di riunione per lodare Dio) denota in generale un giorno lieto e felice, un giorno di adunanza solenne.

Circa le ragioni, che determinarono l'istituzione delle feste cristiane, mi limiterò di accennare con i SS. Dottori (Cf. Thomass. *De dieb. fest. celebr.*), che la Chiesa ha inteso con esse di richiamar i suoi figli redenti, mercè la grazia riparatrice di G. Cristo, allo stato primitivo della loro innocenza; stato che era un vivo riflesso della felicità del cielo, dove il gioir si perenna, dove la festa è eterna. Qui pertanto io intendo per feste cristiane quei giorni destinati ad onorare, con atti speciali di culto, qualche personaggio o avvenimento religioso. Di queste dunque (escludendo la festa periodica settimanale, che è la Domenica, il *dies Domini*), io darò un brevissimo cenno.

Non occorre neppure che io m'indugi sulla loro origine, perchè essendo le feste parte precipua del culto pubblico, le troviamo istituite fin dall'origine del mondo, e poscia diffuse universalmente nelle religioni di tutti i popoli. Quanto all'obietto delle feste cristiane è ovvio il pensare, che le primizie degli omaggi e dell'adorazione della Chiesa, fin dalle sue origini, non potevano essere diretti che alla persona divina di Gesù Cristo, nei misteri dell'incarnazione e della redenzione. Quindi raccogliamo da S. Agostino (Epist. lrv. n. 1), che ben quattro festività in onore del Salvatore, la Passione, la Risurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste, furono istituite dagli stessi Apostoli. In seguito si vennero istituendo e solennizzando tutte le altre, che qui sarebbe lungo nominare partitamente. Basti osservare che la Chiesa fu sempre propensa ad introdurre, a mano a mano che se ne porgeva motivo, o qualche nuovo titolo o qualche nuova cagione, da lei giudicata giusta e decorosa.

Altri oggetti primitivamente celebrati con feste ecclesiastiche furono la SS^{ma} Vergine Maria, gli Angeli, i santi Martiri e più tardi i santi Confessori. Siccome però il culto desume la sua natura dall'eccellenza degli oggetti, ai quali si riferisce, quindi è che Dio, la cui eccellenza è suprema, viene onorato con il culto detto di *labria* (dal greco λατρεύω) ovvero di *adorazione*; gli Angeli e i Santi, che sono i servi di Dio, sono onorati con il culto detto di *dulia* (dal gr. δουλέω) ossia di *servitù*; e poichè la Beata Vergine, inferiore a Dio, è superiore a tutti gli altri Santi, è onorata con un culto medio tra i due accennati detto di *iperdulia* (dal gr. ὑπερδουλέω), che vale quanto *dulia maggiore*. I protestanti volendo servirsi della storia per impugnare il culto dei Santi, si arrabattano a dimostrare che esso è posteriore all'evangelio apostolico, e quindi da non ammettersi. Ma, senz'anche accennare qui tutti gli argomenti in contrario, addotti dai SS. Dottori, possiamo storicamente dimostrare (Euseb. *Hist. ecclesiast.* lib. iv, 23) come già nel 151 d. C. fosse pubblicamente esibito l'omaggio del culto al martire S. Policarpo, vescovo di Smirne, e non più tardi della fine del II secolo dell'e. v., ci è dato trovare tanti documenti riguardanti il culto di vari santi, da poterlo dimostrare esteso quasi universalmente nella Chiesa.

Delle feste, che si celebrano nella Chiesa, altre si dicono *soleni*, come la Pasqua, la Pentecoste, i Santi ed il Natale; altre si dicono *doppie* o *semidoppie*, secondo che in esse si raddoppiano o no le antifone; altre *mobili* o *non mobili*, secondo che ritornano periodicamente o no nello

stesso giorno del mese ecc. Chiamansi poi feste di *precello*, tutte quelle in cui vi è l'obbligo di astenersi dalle opere servili, di udire la messa e di santificarle; feste *levate* o di *devozione* tutte quelle soppresse da Pio VI e da altri sommi Pontefici, delle quali però la Chiesa continua a celebrare l'ufficiatura, come prima della loro soppressione.

A trarre infine dalle feste cristiane quel profitto spirituale, inteso dalla Chiesa nell'istituire, è necessario che noi penetriamo nello spirito di ogni solennità, ossia che, conoscendone lo scopo, ci disponiamo debitamente a conseguirlo. Ogni festa in fatti, che viene celebrata, è sempre per noi feconda di qualche virtù, di qualche ricordo o di qualche sentimento; ci porge sempre qualche cosa da credere e da imitare. Seguiamo quindi con docilità le interne ispirazioni della grazia, che ci si destano nell'anima nel celebrare le feste ecclesiastiche, ed esse, mercè l'aiuto del Signore, diverranno per noi un pegno sicuro di farci entrare a parte della festa eterna del cielo, di cui sono qui nel tempo un'eco lontana.

§ III.

DELL'ANNO ECCLESIASTICO.

Il fine del cristiano, nel pellegrinaggio di questa terrena esistenza, è quello di ricopiare in se stesso, la vita di Gesù Cristo, con tanta perfezione da poter ripetere le parole di S. Paolo (*Gal.* II, 20): Vivo io, ma non sono già io, egli è il Cristo che vive in me! E a far raggiungere ai suoi figli questa sublime destinazione, si adopra incessantemente la Chiesa, massime con le pratiche di culto,

e con le solenni festività, che ha stabilito nei vari giorni dell'anno. In quella guisa, ha cantato San Paolo di Nola (*Carm.* ix di S. Felice), che Dio ha ornato il cielo di stelle, i campi di fiori, e ha distinto gli anni in varie stagioni; la Chiesa ha contrassegnato con le sue feste le stagioni medesime, affinché coloro, cui gravano gli ossequi divini giornalieri, almeno ad intervalli, frequentino con più fervore le cose sante.

Dalle tre feste principali, che sono il Natale, la Pasqua e la Pentecoste, la Chiesa ha diviso l'anno ecclesiastico in tre periodi, in cui commemora solennemente il mistero dell'Incarnazione e della nascita temporale del Verbo divino, il trionfo da Lui riportato sulla morte e sull'inferno, la missione dello Spirito Santo e l'istituzione della Chiesa.

L'anno ecclesiastico comincia con l'Avvento, che serve di preparazione alla venuta del Salvatore, alla sua nascita spirituale nel cuore dei cristiani. Anticamente, come ritiene tuttora la Chiesa di Milano, l'Avvento cominciava dopo l'ottava della festa d'Ognissanti, constava di sei settimane e comunemente si digiunava. Nel decorso di questo tempo la Chiesa ci riporta in ispirito ai secoli, in cui si aspettava la venuta del Messia, fonte di salute sì ardentemente sospirato dai popoli, e a tal fine è coordinata la sua liturgia. Quindi nella prima domenica dell'Avvento la Chiesa ci rammenta nel Vangelo il giudizio finale e la seconda venuta del Figlio di Dio, come per dirci: se vi è caro di presentarvi senza timore a quel Dio che vi annunzio, quando verrà qual giudice supremo dei vivi e dei morti, disponetevi a rice-

verlo ora, che egli viene come benignissimo Salvatore. Nella seconda domenica ci fa sentire nel Vangelo la voce del Precursore, il quale nella persona di G. Cristo ci mostra l'aspettato Messia. Nella terza domenica lo stesso Battista, più da storico che da profeta, ci attesta che il Messia è già nel mondo, in seno a sua Madre. Nella quarta infine ci mostra il Redentore sul punto di venire alla luce, e ci esorta a disporci sempre meglio, perchè questo Desiderato da tutte le genti non entra, se non dove gli è preparata una stanza pura e degna della sua divina Maestà. La solennità del Natale si prolunga sino alla Purificazione; ed in questo tempo la Chiesa ci tiene occupati nelle feste, che si riferiscono ai misteri della Infanzia del Salvatore. Essa ci fa benedire il suo nome santissimo, e ci fa compatirlo nei suoi dolori nel giorno della Circoncisione, c'invita ad adorarlo con i santi Re Magi nella festa dell'Epifania, e nel giorno della Purificazione ci fa consacrare insieme con lui al Signore. In tal modo, secondo la Chiesa, chi bene compia le pratiche del suo culto, ottiene la grazia che il nato Redentore si trattenga volentieri, come in un mistico presepio, nell'anima sua, e vi vada crescendo ognor più con la sua grazia, che produce frutti di redenzione e di salute.

La seconda parte dell'anno ecclesiastico è ordinata a disporci per ben celebrare la S. Pasqua. Il primo tratto, che comprende le tre domeniche: di Settuagesima, di Sessagesima e di Quinquagesima, così dette perchè sono rispettivamente la settima, la sesta e la quinta innanzi a quella della Passione, è una preparazione al digiuno della

Quaresima, che comincia col Mercoledì delle Ceneri, e che, a sua volta, è una preparazione alla solennità della Pasqua. Come in fatti il Salvatore volle che i patimenti e la morte di croce precedessero alla sua vita gloriosa; così la Chiesa vuole che il nostro cuore muoia al peccato con la penitenza e la mortificazione, perchè nel giorno della Pasqua risorga misticamente alla vita celeste della grazia. E a ridestare e mantenere nei fedeli questo spirito di penitenza è diretto il culto di questo periodo. Fin dal primo giorno della quaresima, la Chiesa benedice le ceneri, e ne cosparge il capo dei suoi figli, affinchè la rimembranza della morte corporale faciliti loro l'esercizio della mortificazione spirituale. E questo spirito di penitenza, a misura che scorre il tempo, si palesa ognor più mestamente nelle cerimonie e nelle orazioni della Chiesa, nei gravi argomenti della predicazione evangelica, nel colore dei paramenti sacri, negli altari spogli d'ogni ornamento ecc. Infine il lutto della santa Sposa dell'Uomo-Dio raggiunge il massimo grado nella settimana santa (*hebdomada maior*), quando costernata dal dolore c'invita ad ascendere sulla vetta insanguinata del Calvario, per assistere al sacrificio della Vittima divina. L'organo non riempie il tempio delle sue melodie, più non si odono i rintocchi delle sacre squille, e nei santuari denudati di tutti i loro ornamenti non echeggiano che i lamentevoli cantici dei Profeti, i quali con voce di pianto ci narrano le scene lagrimevoli della passione del Redentore. Nel venerdì santo, con gli accenti della più amara tristezza, ella ci scopre l'immagine del Crocifisso, per invitarci ad impri-

mere il bacio dell'amore sulle sue piaghe sacratissime, e per farci adorare nel santo legno della croce, lo strumento prezioso della redenzione del mondo. Di poi, come vedova che piange sulla tomba del proprio sposo, vi raccoglie i mesti suoi figli, e li invita a versar lagrime di pentimento per i loro trascorsi, affinchè, mediante una sincera confessione, possano risorgere dal sepolcro della colpa insieme con G. Cristo, l'autore della vita, che risorge sull'alba del terzo giorno, tutto raggiante degli splendori della gloria. Il canto dell'esultanza pasquale, l'alleluia dell'allegrezza e della speranza cristiana per la compiuta redenzione si estende fino al giorno, in cui il Cristo risorto lascia la terra, per entrare trionfante nel cielo. In questo lasso di tempo, che corre dalla Pasqua all'Ascensione, la Chiesa ci fa contemplare con tenera devozione la vita gloriosa del Salvatore, e la cura amorosamente sollecita, con cui egli volle consolare quanti avevano sofferto con lui. Tutto spira una santa letizia nella mistica Sposa del Nazareno. Essa si abbellì di bianchi e ricchi paramenti, adorna splendidamente gli altari, fa risplendere la pura luce del cero pasquale, e mentre con l'Epistola delle Messe ci ricorda incessantemente, che il trionfo della risurrezione ha suggellato la verità delle nostre credenze, con gli Evangelii ci ricorda l'amabilità del Redentore redivivo, nel conversare visibilmente con i suoi fedeli.

La terza epoca festiva dell'anno ecclesiastico è la Pentecoste (*ἡ πεντηκοστή*, il 50° giorno dopo la Pasqua). La Chiesa vuole che i suoi figli consacrino i dieci giorni, che precedono tale festa,

al raccoglimento ed alla preghiera, imitando i discepoli, che pregavano fervorosamente nel Cenacolo, per ricevere lo Spirito Santo nell'abbondanza dei suoi doni. La celebrazione di questa grande festività, che ci ricorda tutt'insieme la discesa del promesso Consolatore e la solenne istituzione della Chiesa, si prolunga fino all'Avvento; ed in questo lungo periodo di tempo il cristiano deve studiarsi di perseverare nella grazia dello Spirito Santo, che gli è stata partecipata.

Di tal guisa la provvida sapienza della Chiesa, con siffatta divisione del tempo, dà all'uomo la vera intelligenza della vita, gli ispira i più santi pensieri ed esercita sopra i costumi dei popoli la più salutare influenza. Ella inoltre, qual Madre saggiamente amorosa, nell'accompagnarci nel difficile viaggio da questo esilio alla patria, si vale appunto degli atti più belli del culto esterno, per farci celebrare giornalmente la festa dei suoi Martiri, dei suoi Confessori, delle sue Vergini, dei suoi Angeli e dei suoi Santi. Ella riesce così ad incoraggiare, con l'esempio dei suoi figli del cielo, quelli che militano ancora sulla terra, affinché meglio invigoriti e confortati, combattano da forti fino al giorno, in cui si uniscano a quelle schiere beate, per trionfare con essi eternamente nella gloria! Oh! quanto è bello e prezioso il culto esterno della Chiesa Cattolica! Il cristiano che passi l'anno ecclesiastico, secondo lo spirito indicato dalla santa Chiesa, passa la sua vita in una festa continua, e tutti i suoi giorni non sono che un inno di lode a Colui, che lo ha creato e redento.

§ IV.

DEL SANTO SACRIFICIO DELL'ALTARE.

Il modo principale e più solenne, con cui nella Chiesa Cattolica si pratica il culto esterno, è il Sacrificio dell'altare, che dagli orientali si chiama Liturgia (Λειτουργία), e dagli occidentali Messa (Missa), di cui S. Isidoro (*Orig.* vi, 10) ha dato questa etimologia: *Missa tempore sacrificii est, quando catechumeni foras mittuntur.... et inde Missa.*

La Chiesa ha disposto che il sacerdote si accosti all'altare, per celebrare questo divin sacrificio, rivestito di alcuni determinati abiti sacri, i quali con la loro forma, con il loro colore, il loro uso ed il loro significato, costituiscono come un libro misterioso, che racchiude per i fedeli grandi ammaestramenti di virtù, di purezza, di carità e di devozione. A me basterà qui ricordare semplicemente i principali. L'*amitto* (*amictus*) è quel bianco lino, di cui il sacerdote si copre il collo e gli omeri, e designa nel senso allegorico Gesù Cristo, il quale nascose la sua divinità sotto la forma umana, od anche il velame, con cui gli fu bendata la faccia nella sua passione. Il *camice* (*alba*), è una candida tunica, che riveste tutto il corpo del sacerdote, e mentre accenna alla bianca veste, che si fece indossare al Salvatore dinanzi ad Erode, rammenta al sacerdote, col suo candore, di curare diligentemente la mondezza dell'anima. Il *cingolo* (*cingulum*), che serve a stringere il camice alla persona, denota la carità che si

conserva stringendo i lombi con la mortificazione cristiana, e rammenta le funi con cui vennero legate le mani a Gesù Cristo. Il *manipolo* (*manipulum*), che il sacerdote porta al braccio sinistro, era in origine un mantile per rasciugare il sudore, durante i santi uffici, e ci ricorda che è mestieri guadagnarci col sudore e con la fatica il premio della vita eterna. La *stola* (*stola*) che circonda il collo del sacerdote, e gli scende in forma di croce fino alle ginocchia, significa il giogo soave della legge di Dio, ed accenna a G. Cristo legato alla colonna. La *pianeta* (*planeta*) è l'ultimo indumento sacro del sacerdote, che va a celebrare, e indica non solo la carità, che deve rivestire tutto intero il sacerdote, ma allegoricamente designa pure il vestimento di porpora, di cui venne ricoperto Gesù Cristo nella casa di Pilato. Così parato dei suoi ornamenti il Sacerdote si avvia all'altare, ove celebra il grande mistero, che deve riconciliare la terra con il cielo.

Non potendo diffondermi nei particolari, io, dietro la norma dell'angelico Dottore (*Summ. Theol.* P. III, q. 88, art. 4), mi limiterò a dare una idea generale della santa Messa.

Giunto a piè dell'altare, che nell'azione del sacrificio rappresenta il Calvario, il Sacerdote comincia la preparazione prossima e diretta dell'augusto mistero, con la confessione della propria indegnità, e con la lode che innalza a Dio, per mezzo dell'introito. Indi prosegue col chieder di nuovo misericordia, per mezzo del *Kyrie eleison* etc., e poi rammenta la gloria celeste, alla quale tendiamo, per mezzo del *Gloria in excelsis* etc., e termina con la preghiera, che il sacerdote in-

nalza per sé e per i fedeli, affinché tutti sian resi degni di celebrare un mistero sì venerando.

Siccome però, nota il citato S. Dottore, questo sacrificio è un mistero di fede, è d'uopo che prima di celebrarlo il popolo ne sia istruito. Questa istruzione viene impartita, prima in modo *dispositivo*, per mezzo della dottrina dei Profeti e degli Apostoli, contenuta nell'*epistola*, cui succede il *graduale*, che significa l'avanzamento della vita, e quindi l'*alleluja*, che indica l'esultanza spirituale, o il *tratto* che accenna il gemitto di penitenza. In seguito la detta istruzione si dà in modo *perfetto*, con la dottrina di G. Cristo medesimo, contenuta nel *Vangelo*, dopo il quale si recita il *Credo*, per dimostrare la nostra ferma credenza nell'insegnamento del Salvatore, che è la Verità eterna.

Ciò fatto, si passa alla celebrazione del gran mistero, che s'inizia con l'oblazione della materia, la quale si dovrà transustanziare nel Corpo e nel Sangue del Redentore. Questa oblazione contiene la lode, che il popolo tributa supplichevole a Dio con la recita dell'*offeritorio*, e l'orazione con cui il Sacerdote domanda, che tale offerta torni accetta alla divina Maestà. Segue poscia il *prefazio*, con il quale il sacerdote eccita il popolo alla devozione; e quindi i fedeli lodano col trisagio angelico la divinità di G. Cristo, e con i fanciulli di Gerusalemme la sua umanità, dicendo *Benedictus qui venit* etc. Il sacerdote poi fa menzione segretamente di tutti coloro, per i quali offre il santo sacrificio; commemora i Santi, dei quali implora il patrocinio, con le parole *Communicantes* etc., e conchiude la domanda con la preghiera: *Hanc igitur oblationem* etc.

Dopo ciò supplica Dio per l'ineffabile prodigio della consecrazione imminente: *Quam oblationem* etc. e la compie ripetendo le sante parole del Salvatore. Ma subito, quasi a scusarsi della sua presunzione, confessa di aver tanto osato, per obbedire al comando dell' Uomo-Dio: *Haec quotiescumque feceritis* etc. *Unde et memores* etc. Infine prega il Signore che si degni accettare questo santo sacrificio, che noi gli offriamo: *Supra quae propitio* etc.; che si degni estenderne l'effetto non solo a tutti coloro, che vi partecipano: *supplices te rogamus*; ma anche ai fedeli defunti: *Memento* etc.; ed in modo speciale al sacerdote offerente ed a tutti gli astanti: *Nobis quoque peccatoribus* etc.

Questo mistero però non si offre soltanto come sacrificio, ma si consacra anche come sacramento, per esser ricevuto dai fedeli, secondo il precetto di G. Cristo. A tal fine è necessario disporre il popolo; ciò che si fa primieramente con la preghiera comune, che è l'orazione domenicale, in cui domandiamo il pane quotidiano, poi con la preghiera che recita il sacerdote segretamente: *Libera nos* etc. ed infine con la pace, che si chiede al Signore e si dà ai fedeli, perchè questo è il sacramento dell'unità e della pace. Si sume quindi il SS. Sacramento, prima dal sacerdote e poi dagli astanti, e s'impiega il rimanente della santa Messa in rendimento di grazie. La esultanza per la sunzione del sacramento è esternata nella recita del *Postcommunio*; e poscia il Sacerdote offre a Dio un tributo di lodi e di preghiere con le orazioni che recita, ad imitazione del divin Salvatore, il quale, dopo la cena tenuta coi discepoli,

rivolve al Padre suo un inno di ringraziamento (*Matth. xxiv, 30*).

E qui, a complemento di questi brevissimi cenni, debbo far notare come la santa Messa non è soltanto la rappresentazione del sacrificio della Croce, con cui G. Cristo ci ha redenti, ma ne è ancora una vera e propria continuazione, in quanto cioè in essa, quantunque in modo incruento, pure con prodigiosa realtà si sacrifica all'Eterno Padre il suo divino Unigenito, nell'umanità da lui assunta. Con questo sacrificio pertanto, che è il fondamento ed il centro della nostra santa religione, noi abbiamo il modo di poter soddisfare a tutti i nostri doveri verso Dio, abbiamo il modo di ottenere da lui tutte le grazie, di cui sentiamo bisogno. Ecco quindi ciò che dobbiamo aver presente e meditare nell'assistere a questo augustissimo sacrificio. Chi assiste alla santa Messa con l'attenzione e la devozione, che nascono da tali riflessi, può ben confidare che quel sangue divino, il quale scorre misticamente sull'altare, diverrà per lui, il vero suggello della sua piena riconciliazione nel tempo, e sarà per lui il pegno sicuro della sua beatitudine nell'eternità!

§ V.

DELL'UFFICIO DIVINO.

Un'altra forma importante del culto esterno è l'*Ufficio divino*, il quale consiste nella recita, in certe ore determinate del giorno, di alcune preci vocali e di pie lezioni, estratte dalla Sacra Scrittura, dalle Omelie dei Padri e dalle istorie dei Santi, analoghe alle feste stabilite dalla Chiesa.

Questa preghiera pubblica e giornaliera, che al presente si recita dal clero secolare e regolare, ed ha pure il nome di *Ore canoniche*, perchè si compie nei tempi prescritti dai sacri canoni, ripete la sua prima origine da quelle preghiere comuni, che i fedeli facevano nelle loro adunanze religiose, nè tempi primitivi della Chiesa. Questa preghiera però, allora assai lunga, perchè consisteva nella recita quotidiana di tutto il Salterio, fu in seguito redatta da S. Benedetto in modo, che l'intero Salterio venisse percorso nello spazio di tutta la settimana. Più tardi il Concilio di Trento, a rimuovere ogni dissonanza di riti tra le varie chiese, decretò che quest'Ufficio divino, venisse ridotto in una forma eguale ed universale. Di ciò fu dato incarico a persone competenti, le quali compilarono un'apposito libro, che si disse *Breviario Romano*, o perchè contiene in sè abbreviata l'antica preghiera pubblica, o perchè il suo insieme *est mysteriorum sacrae Scripturae admirabile compendium*. Questo Breviario fu legittimamente approvato, e quindi successivamente riconosciuto e confermato da S. Pio V (1568), da Clemente VIII (1602), e da Urbano VIII (1632).

Le parti, dette anche *ore*, onde si compone l'Ufficio divino, sono sette: Mattutino (che comprende l'Ufficio notturno con le Laudi), Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespere e Compieta. Questa divisione deriva dal modo di computare il giorno presso gli antichi, i quali dividevano tanto il giorno che la notte rispettivamente in 12 ore, e suddividevano queste in quattro parti di 3 ore ciascuna, chiamando con termine militare *stazioni* le diurne, e *vigilie* le notturne. Sono poi molteplici e tutte

devote le ragioni, che i Liturgisti hanno assegnate del numero settenario di questa preghiera canonica. A me piace riportarne quella, che ce ne ha dato S. Girolamo (*Comment. In Iob. c. 38*) scrivendo: l'antico serpente scacciato dal cuore umano, vi ritorna con sette demoni più malvagi di lui, e ci sarebbe impossibile fargli fronte, senza essere avvalorati dai sette doni dello Spirito Santo; quindi preghiamo sette volte al giorno per ottenerli *. Inoltre queste sette parti dell'Ufficio, ci ricordano sette misteri principali della Passione di G. Cristo, secondo quei noti versi:

Haec sunt septem propter quae psallimus horis;
Matutina ligat Christum, qui crimina purgat;
Prima replet sputis; causam dat Tertia mortis;
Sexta cruci necit; latus eius Nona bipartit;
Vespera deponit; tumultu Completa reponit.

La prima parte dell'Ufficio è il *Mattutino*, che incominciava la sera, perchè dalla sera ha principio il giorno ecclesiastico. Esso è diviso in tre parti, detti *notturni*, perchè si recitavano nelle tre vigilie della notte, e ciascun notturno è composto di tre salmi, di tre antifone, e di tre lezioni. Si eccettua il mattutino delle ferie, che consta di un solo notturno, di dodici salmi in tre gruppi di quattro salmi ciascuno, per indicare il culto che i dodici Patriarchi ed i dodici Apostoli hanno reso alle tre persone della SSma Trinità, mediante le quattro virtù cardinali. Si recita poi di notte, non solo perchè di notte nacque il Redentore del mondo, ma anche perchè di notte egli compì una parte dei misteri della sua passione. Quindi non solo in memoria di questi grandi

avvenimenti, ma in espiatione di tante colpe, che si commettono in tempo di notte, la Chiesa saggiamente ha voluto che i suoi Ministri pregassero nella notte, per soddisfare in qualche modo al debito del mondo.

Al mattutino seguono le *Laudi*, che anticamente si recitavano sul far dell'aurora, quando avvenne la gloriosa risurrezione del Salvatore, che è il prodigio più grande del cristianesimo, e del quale rendiamo lode all'Altissimo. Le *Laudi* sono composte di cinque salmi, per significare il rinnovamento dei cinque sensi dell'uomo, ossia la restaurazione di tutto il nostro essere in virtù del cristianesimo, del quale nella notte si sono celebrati i più grandi misteri.

All'ufficio notturno segue il diurno. La notte è trascorsa, scrive il Gaume (*Op. cit.* vol. iv, lez. 9): ecco l'aurora, che con la sua luce nascente indora le vette dei monti; ecco gli uccelli, che con i lieti canti celebrano il sorgere del sole; ecco i fiori, che schiudendo il loro calice esalano un profumo delizioso, che la brezza del mattino solleva verso il cielo; si direbbero migliaia d'incensieri d'oro e di perle, fumeggianti dinanzi al trono di Dio. Oh! sì, la natura è un tempio, che ha i suoi cantori, che ha l'incenso del sacrificio; tutto in quell'ora si commuove, tutto sembra rinascere! Ma che faranno allora i figli di Dio? saranno muti gli angeli della preghiera? No, essi schiudono il labbro per unire la loro voce a quella della natura! L'ufficio del giorno comincia: *prima, terza, sesta, nona, compieta*, sono le parti che lo compongono.

La prima ora dell'ufficio del giorno, si chiama

prima, perchè si recitava sul far del mattino (verso le sei), e si compone di un inno, di tre salmi e di altre preci. Pare che abbia origine da Cassiano, sul finire del IV secolo, ed ha lo scopo di onorare il Salvatore schernito dai Giudei e condotto dinanzi a Pilato, ed offrire a Dio le primizie della giornata. La seconda ora è detta *terza*, e consta di un inno e di tre salmi, ossia di tre parti del Salmo *Beati immaculati* etc. che si comincia a *prima* e termina a *nona*. Essa ci ricorda il Salvatore legato e flagellato alla colonna, e la discesa dello Spirito, al quale ci rivolgiamo nell'inno, pregandolo a rinnovare a nostro favore le meraviglie del cenacolo. La terza ora vien chiamata *sesta*, ed è in tutto eguale alla precedente. Ha per oggetto di farci meditare Gesù Cristo confitto in croce, il quale, come notano i Padri, volle essere innalzato sull'albero della vita nell'ora appunto, in cui Adamo si rese colpevole per il frutto dell'albero vietato. Simile alle altre è l'ora quarta, che si dice *nona*, e ci rammenta l'Uomo-Dio, spirante sulla croce, dal cui fianco, squarciato dalla lancia, venne fuori la nostra madre, la Chiesa.

Segue il Vespere, così detto dalla stella *Espero*, che spunta al tramonto del sole, quando appunto si recitava questa ora dell'ufficio, la quale ci ricorda la deposizione dalla Croce di nostro Signore. Esso risulta di cinque salmi, con i quali intendiamo onorare le cinque piaghe del divin Redentore, ed espiare le colpe, che abbiamo commesse con i nostri cinque sensi, durante la giornata. L'ultima ora canonica ha nome *compieta*, perchè compie l'ufficio. Fu istituita da S. Benedetto nel

secolo VI, affinché i suoi monaci non andassero al riposo, senza aver fatto orazione. Essa venne poscia adottata e consacrata dalla Chiesa, la quale in quest'ora ci fa adorare il Salvatore rinchiuso nel sepolcro.

Nel chiudere questo paragrafo voglio rispondere ad una obiezione, mossa già dai Protestanti, ed ora ripetuta da molti. Perché, si dice, la Chiesa offre a Dio le preghiere del suo culto in una lingua morta, ed al presente ignorata dalla pluralità dei fedeli? La Chiesa lo fa saggiamente per varie ragioni (Gaume, *op. cit.*, vol. IV, lez. 10), di cui qui accenno le precipue. Anzitutto lo fa per conservare l'unità della fede, perchè la lingua latina, non essendo più parlata, non è soggetta a cambiarsi, come le lingue viventi. Lo fa ancora per conservare la cattolicità della fede, perchè, usando unicamente il latino, tutte le Chiese del mondo hanno come un vincolo che le tiene più strette tra di loro, e le fa rimanere più fedelmente congiunte al centro dell'unità cattolica. Lo fa infine per conservare alla fede la maestà che le conviene, poichè ognuno intende come i più santi misteri, espressi nelle corrotte lingue popolari ispirerebbero poco rispetto. Del rimanente non è vero che i fedeli, per l'uso di una lingua morta, siano privi d'intendere ciò, che si contiene negli atti più importanti e nelle preghiere del culto. La Chiesa, come abbiamo dal Concilio Tridentino (Sess. XII, cap. 8), non lascia mai di raccomandare caldamente ai suoi ministri di spiegare spesso al popolo le varie parti del sacrificio dell'altare, ed il senso delle altre preci liturgiche. E poi ella non ha mai finora proibito assolutamente le tra-

duzioni delle preghiere della liturgia, di guisa che il popolo può ben leggere nella propria lingua, ciò che il sacerdote dice sull'altare. Anche questa adunque, come tutte le altre accuse dei protestanti, si risolve in una falsità. Non è vero che la Chiesa abbia voluto nascondere i suoi misteri; ella, come ha notato il Cardinal Bona (*Rer. liturg.* I. I. 5), ha voluto soltanto mettersi al coperto delle alterazioni, che sono una conseguenza inevitabile dei cangiamenti della lingua. Di che ci fan prova gli stessi protestanti, i quali, avendo voluto impiegare nelle loro liturgie le lingue viventi, si son veduti costretti a rinnovare di continuo le formole, e a ritoccare le versioni della Bibbia, che è di continuo soggetta a gravi ed innumerevoli alterazioni.

§ VI.

DEI SACRAMENTI E DEI SACRAMENTALI,
DELLE BENEDIZIONI E DELLE PROCESSIONI.

Parte importantissima del culto esterno sono anche i sette sacramenti, sorgenti misteriose della grazia santificante, che hanno lo scopo di iniziare, compiere e mantenere la nostra unione spirituale con Dio. A volere però esporre qui la loro istituzione, la loro natura, la loro eccellenza ed i riti, con cui si formano e si conferiscono, sarei obbligato a trascendere di molto i limiti, prescritti al presente lavoro. Per il caso nostro sarà quindi sufficiente il ricordare, come le ceremonie, che ha istituite la Chiesa per accompagnare l'amministrazione dei Sacramenti, sebbene importanti e rispettabili, non appartengono però alla sostanza dei medesimi. Esse sono state molto saviamente

prescritte per rammentare le disposizioni, che si richiedono in chi riceve i detti Sacramenti, per innalzare la nostra mente ed il nostro cuore a riconoscere il sublime significato, che i medesimi nascondono sotto il velame dei loro segni sensibili e per figurare in qualche guisa e metterci sott'occhio gli effetti ammirabili, che essi operano nell'anima nostra, facendo crescere in tutti la fede e l'amore per le cose divine.

Non mi pare invece inopportuno il dire qualche cosa dei *sacramentali*, che si possono riguardare come un corollario dei sacramenti. Col nome di *sacramentali* s'intendono alcune cerimonie istituite e promosse dalla Chiesa, atte a trasmettere un aumento di grazia nel cuore dei fedeli. E di vero, l'effetto dei sacramentali è quello appunto di cancellare dall'anima le colpe veniali e di produrre in essa un aumento di grazia. Si è disputato dai teologi se i sacramentali causino quest'effetto *direttamente o indirettamente*; e sebbene la questione non sia stata finora definita, generalmente però si ritiene la sentenza di S. Tommaso (*Summ. Theol.* p. III. q. 87, art. 3), il quale sta per la causalità indiretta. Insegna infatti questo santo Dottore, che il sacramentale non accresce nei fedeli la grazia, se non in quanto, per la fede della Chiesa e la devozione di chi lo pratica, eccita nell'anima quei pii sentimenti, ai quali, secondo l'insegnamento dei SS. Padri, tien dietro la condonazione delle piccole colpe, e il consecutivo aumento di grazia. Comunemente si enumerano sei specie di sacramentali, che sono espresse nel seguente verso:

Orans, Tinctus, Edens, Confessus, Dans, Benedicens.

La voce *orans* denota la preghiera quotidiana dei fedeli, in specie il *Pater noster*, e a questo sacramentale si riduce anche l'atto di picchiarsi il petto. *Tinctus* designa l'aspersione dell'acqua benedetta, e ad esso si riferiscono le altre unzioni con olio benedetto, le cerimonie dell'incoronazione del Re e degli Imperatori e la imposizione delle ceneri benedette. *Edens* indica il devoto mangiare del pane o di altri cibi benedetti. *Confessus* significa la recita del *Confiteor*. Col *dans* si accenna la elargizione di qualche elemosina e qualunque opera di misericordia corporale e spirituale. Col *benedicens* s'intende il ricevere la benedizione del Vescovo o dell'abate consacrato, alla quale d'ordinario è annessa l'indulgenza. - E basta, credo, questa breve enumerazione dichiarativa, per vedere come i sacramentali, praticati fin dalle origini della Chiesa, abbiano tutto il loro fondamento nell'Evangelo. È quindi nostro dovere di venerarli e tenerli in grande stima, anche per riparare all'ingiuria gravissima, che fanno alla Chiesa coloro, i quali li vorrebbero far passare come altrettante pratiche di superstizione.

Una pratica molto estesa e frequente nel culto della Chiesa sono anche le *benedizioni*, ossia quelle formole di preghiere, che esprimono un voto e trasmettono una virtù a chi sia capace e degno di riceverla. Le benedizioni possono essere di due maniere: *costitutive ed invocative*. Si dicono *costitutive* quelle, che hanno per oggetto di deputare qualche persona o qualche cosa ad un ufficio particolare e sacro, imprimendo nelle medesime una specie di carattere sacro, che le sot-

trae agli usi della vita comune. Tale è, a mo' d'esempio, la benedizione degli arredi sacri. dei calici ed altri vasi, delle campane ecc., che vengono santificate allo scopo di servire al culto divino. Si dicono *invocative* quelle, che sono ordinate ad implorare l'aiuto divino sopra persone o cose, destinate ad uso dei fedeli. Di questa specie sono le benedizioni dell'agnello pasquale o di altri commestibili, delle case, delle candele e di altri oggetti, che si portano addosso. Va poi notato che le benedizioni private si eseguono col semplice segno della croce, mentre le solenni hanno una forma indicata nei rituali. Generalmente queste ultime constano di preghiere conformi al soggetto delle cerimonie, con l'invocazione della SSma Trinità, con l'asperzione dell'acqua benedetta e con l'incensazione, a seconda delle varie circostanze. Occorre inoltre badare di non fidarsi molto di alcune raccolte fatte da privati, perchè non di rado può accadere, che esse contengano delle benedizioni abusive. Le sole benedizioni autorizzate dalla Chiesa sono quelle, che si trovano nel Messale, nel Pontificale e nel Rituale romano; e queste meritano tutto il nostro rispetto.

Qualche autore ha creduto che la Chiesa usa di benedire le creature irrazionali, perchè in certo modo le considera come viziate, per effetto del peccato originale commesso da Adamo e quindi le ritiene come maledette e nocive all'uomo. Ma questa opinione è arbitraria. La Chiesa usa benedire le creature irrazionali, in quanto sa molto bene, che, quando all'uso di esse va congiunta la parola di Dio e la preghiera, non solo esse

rimangono santificate, ma divengono per noi cagione di merito e strumento di grazia. Vanno quindi assai lungi dal vero i protestanti e chi con loro pretende tacciare di superstiziose alcune benedizioni, che sono in uso nella Chiesa, quali per esempio, la benedizione degli animali nella festa di S. Antonio abate, delle candele nella festa di S. Biagio e delle uova per la Pasqua. Prescindendo, in fatti, dalle ragioni locali e storiche, che hanno dato origine a queste benedizioni peculiari, esse valgono sempre a mostrarci tutta la cura, che si dà la Chiesa Cattolica di diminuire ai suoi figli tutti quegli ostacoli, che nell'acquisto del cielo loro frappongono l'uso dei beni terrestri; esse valgono a mostrarci con quanto impegno la Chiesa offre ai fedeli ogni specie di mezzi, per tener desta la loro fede, per avvianare la loro carità, *ut inter mendanas varietates ibi fusa sint corda, ubi vera sunt gaudia.*

Ed ora un'ultima parola sulle *processioni*, che si sogliono definire: una marcia solenne del clero e del popolo, che si fa dentro o fuori delle Chiese, cantando inni, salmi ed altre orazioni. È opinione comune, che le processioni cominciassero presso i cristiani, quando gli antichi vescovi uscivano dalla loro cattedrale, per recarsi, accompagnati dal clero e dal popolo, a celebrare il *servizio* divino in altre chiese della città, specialmente sulle tombe dei martiri, nel giorno del loro natale o nella traslazione delle loro reliquie. Comunque sia però, è certo, che la processione, come ha notato il Gaume (*Op. cit.* vol. IV), non è soltanto un atto solenne di religione, ma è pure un grande insegnamento per i cristiani. È un

atto solenne di religione, perchè è un omaggio reso pubblicamente a Dio, in quanto tutto un popolo, recando in trionfo l'immagine del Salvatore, della B. Vergine o di qualche Santo e supplicando o cantando attraverso le vie della città o i sentieri della campagna, non ha in mira che di placare la divina giustizia, offesa dalle nostre colpe, o di ringraziare la sua bontà di tutti i benefici, che di continuo ci largisce. La processione è pure un grande insegnamento, perchè simboleggia il cammino della vita dell'uomo, che viene da Dio ed a lui deve tornare. Nelle processioni la Croce, che esce dalla Chiesa, raffigura il Verbo divino, il quale con la sua incarnazione discende dal cielo in mezzo agli uomini. La Croce, che si avvanza, accompagnata da torce e seguita dai fedeli, denota l'Uomo-Dio, che apparisce in mezzo a noi, diffondendo ovunque la luce della sua dottrina. Il popolo, che tien dietro, pregando e cantando a vicenda le sue speranze e le sue afflizioni, è immagine del mortale pellegrinaggio, che il cristiano compie nella sua vita, seguendo le orme di G. Cristo. La Croce, che rientra in chiesa, rappresenta G. Cristo, che ascende al cielo, conducendo al suo seguito gli eletti, illuminati dal suo insegnamento e redenti col suo sangue. La processione è compiuta, la vita del cristiano è terminata; alle lotte e alle sofferenze del tempo succede la pace e la beatitudine della eternità!

CONCLUSIONE

Mi sono fin qui studiato di illustrare, con sufficiente ampiezza, la necessità ed utilità della esterna manifestazione del culto religioso, senza omettere di confutare le viete accuse, che contro di esso non lasciano di rivangare gli screditati, palesi e occulti.

Prima però di finire, reputo necessario un avvertimento. Ad impedire gli attacchi, e conseguentemente il rifiuto ed il dispregio del culto esterno, è mestieri che ogni cristiano, conformandosi all'insegnamento della Chiesa, non riduca le pratiche religiose ad una tal quale materialità o sensismo, che si voglia dire; è mestieri cioè, che non le spogli di quella vita interiore, che le avviva e le abbellisce. Non si può mai raccomandare abbastanza di guardarsi da questo inganno funesto e, purtroppo, non raro, il quale altera e travisa il culto esterno, fino a renderlo del tutto vano e superstizioso. Nè occorre dimostrarlo. Se, come ognuno intende, soltanto colui, che pensa ed ama, può con dimostrazioni di ossequio onorare l'uomo, perchè l'intelligenza e la volontà sono gli elementi costitutivi di ogni atto umano, è evidente che soltanto quegli atti di culto onorano Dio, i quali sono animati da un pensiero e riscaldati da un affetto. Ove ciò manchi al nostro culto, esso non può tornare accetto al Signore e quindi non ci può fruttar nulla.

E infatti, vi è, nel culto esterno, un atto più efficace o più santamente fecondo della preghiera? Chiedete, ci ha dichiarato G. Cristo nel suo Vangelo (*Matth.* vii, 7), e vi sarà dato; chi domanda, riceve (*Ibid.* 8); tutto ciò che in mio nome voi chiedete al Padre mio, io lo farò (*Ioann.* xiv, 13), ed altre simili promesse. Ebbene, l'esperienza ci mostra che la preghiera, malgrado tutta la sua potenza salutare, quando esca dal nostro labbro, senza essere vivificata dallo spirito, rimane assolutamente inefficace; essa diviene simile, per valermi dell'espressione dell'Apostolo (*I Corinth.* xiii, 1), a bronzo che suona ed a cembalo che tintinna. E lo stesso si dica del Sacrificio dell'altare e dei santi Sacramenti, i quali, ove manchino da parte nostra le debite disposizioni dell'anima, restano segni affatto infecondi, come i riti dell'antica legge, o, secondo il medesimo Apostolo (*I Corinth.* xi, 29), diventano per noi strumento di perdizione e di morte.

A dir tutto in breve, noi siamo debitori a Dio del culto interno, non meno che dell'esterno, perchè egli è creatore e padrone dell'anima nostra, ugualmente che del nostro corpo. Ci sia però sempre presente, che i nostri corpi noi li dobbiamo offrire a Dio, non in quanto sono un organismo puramente materiale, ma in quanto sono vivificati dallo spirito, informati dall'anima. In altre parole, il nostro culto esterno, del quale ci siamo finora occupati, dev'essere, come si esprime S. Paolo (*Roman.* xii, 1), quello che procede da una mente, che conosce e da un cuore che ama. Allora soltanto il nostro culto esterno sarà per noi meritorio e fruttuoso, perchè allora soltanto sarà quello,

che è inteso e praticato dalla Chiesa Cattolica, il solo che ci meriterà di lodare ed amare il Signore, insieme con gli spiriti beati, nella gloria immortale.

È questo l'augurio più fervido del mio cuore, per tutti i miei lettori.